

Quel segreto di Stato sbagliato

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Il governo in quest'ultimo procedimento ha confermato il segreto di Stato. Esso era già stato opposto dai funzionari del servizio militare alle domande della Procura su alcuni episodi cruciali e oscuri: come mai lo stesso servizio intraprese contemporaneamente due piste per portare alla liberazione dell'ostaggio? Come mai a Calipari da Roma - privilegiando un canale attivato direttamente da Pio Pompa, braccio destro del capo del Sismi, generale Pollari - fu suggerito improvvisamente di abbandonare i contatti che invece stavano per condurre alla soluzione del sequestro? Impossibilitati ad ascoltare la versione dei diretti interessati, i magistrati dovranno ora arrabattarsi nell'esame dei tabulati del traffico telefonico Roma-Baghdad.

Si tratta delle ore precedenti al tragico epilogo. Calipari ha appena fissato un appuntamento decisivo con le persone con cui ha negoziato per lunghe settimane la liberazione della Sgrena. Sta per recarsi. Quando riceve, con una telefonata da Roma, un repentino contrordine: deve recarsi in tutt'altro posto, la pista buona è quella coltivata da Pio Pompa. Ma il suo accompagnatore - l'ufficiale del servizio Andrea Carpani, ex capocentro Sismi di Baghdad, buon conoscitore della zona - fiuta una trappola: sconsiglia il cambio di programma, sente puzza di bruciato. In un testo a firma della «squadra di Calipari», l'anno scorso un instant book dell'Unità rievocava così quei drammatici momenti: «Le ultime ore sono vissute in affanno, sotto una pressione enorme e difficilmente sopportabile: Nicola arriva a gridare al telefono, perde addirittura la pazienza (cosa incredibile per un riflessivo come lui, dotato di invidiabile autocontrollo). In quei casi - lo sappiamo, ci siamo già passati - stacca il cellulare, prende in autonomia decisioni fondamentali, delicatissi-

me, condivise esclusivamente con chi gli è accanto». Calipari sbatte, dunque, il telefono in faccia al suo interlocutore romano (chi?), si rifiuta di cambiare programma e luogo di appuntamento con gli intermediari dei sequestratori (dove e perché da Roma volevano che andasse?). Un altro agente viene incaricato di raggiungerlo, di convincerlo: riceve risposta negativa. Ora, con la conferma del segreto sull'operazione, non potrà chiarire nulla ai giudici. Il resto del racconto è una vecchia intervista di Carpani: «Quando arriviamo sopra la verticale dell'aeroporto di Baghdad sono le 15. Il comandante ci avvisa che stanno tirando colpi di mortaio e che per il momento l'atterraggio e il decollo di tutti i velivoli civili e militari è chiuso. L'aereo gravita in maniera circolare sopra l'aeroporto perché è considerato zona sicura per circa una mezzora. Una volta atterrati ci attende il

generale Marioli, vice comandante delle Forze multinazionali ed il suo aiutante capitano Green, statunitense. Siamo saliti su una macchina e andiamo al comando militare a prendere i permessi dotati di foto, dati anagrafici, grado militare e le armi per la difesa personale. L'ufficio che a quell'ora è chiuso era stato tenuto aperto per attendere noi ed erano tutti presenti. I badge vengono firmati dall'ufficiale americano responsabile. Ci attendeva una Toyota Corolla, una vettura scelta apposta per il basso profilo. Sono le 17 ed io e il dottor Calipari usciamo da soli in direzione Baghdad. Percorriamo questa strada con andamento tranquillo perché il dottor Calipari attende una telefonata che darà indicazioni sul luogo dove dovremo incontrare l'ostaggio, la telefonata arriva dopo mezz'ora mentre percorriamo quest'ultimo tratto di strada. Calipari mi dice che il luogo del contatto è

il quartiere di Mansur, zona periferica. Ci portiamo sulla Ramadan street, ci fermiamo sul lato destro e accendiamo le quattro frecce, questo è il segnale per farci individuare e a quel punto inizia l'attesa. (...) Dopo un'ora di permanenza si avvicina un pickup con due persone a bordo, uno tira giù il finestrino e con una mano davanti alla faccia mi dice "follow me", seguimi. Da quel momento inizia un percorso dentro le strade del quartiere finalizzato ad assicurarsi che con noi non ci fossero militari o una scorta, ma anche a disorientarci...». Dopo diverso tempo, «il pickup si ferma ed indica il vicolo a sinistra e poi riparte. Il vicolo era buio e noi ci chiediamo: ma dove siamo? Mi fermo e non entriamo lì, abbiamo paura che possa essere una trappola. Loro tornano indietro e ci indicano una seconda volta la strada, a quel punto entriamo. La strada è buia e vediamo in fon-

do sulla destra una macchina parcheggiata. Non c'è nessuno. Scendiamo e armiamo le due pistole, la prima cosa che dico a Calipari è: non apra le porte e non apra il baule. Lui guarda dentro e dice: qui non c'è niente. Io rimango a posizione di copertura del mio direttore, lui piano piano e lentamente apre la portiera e poi dice: è qui. Giuliana Sgrena era coperta da un mantello ma completamente ferma...». Missione compiuta? No. La trappola per Calipari scatta qualche ora dopo, sulla strada per l'aeroporto. Una trappola mortale che potrebbe avere un padre che non sia la fatalità, o i nervi tesi del marine Lozano, che l'altro giorno ha avuto la tribuna del Tg1 a disposizione per addossare la colpa di tutto, come al solito, alla Sgrena. Per sapere come e perché quella trappola sia scattata, occorre indagare. Il segreto di Stato rischia di impedirlo.

L'errore della Binetti

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

SEGUE DALLA PRIMA

Ènato minoritario, tentando di recuperare nel quadro dell'ortodossia, in piena condanna antimodernista, il valore positivo delle rivoluzioni moderne; è stato battuto nella sua lotta contro l'avvento del fascismo da cattolici popolari che votarono la legge Acerbo; è riemerso con la Resistenza e la stesura della Costituzione, ma non ha mai potuto contare su maggioranze piene nello stesso partito cattolico, se non (e con quali condizionamenti, interni ed esterni!) con De Gasperi. Nella stessa Dc, sistema delle convenienze e pratiche politiche clientelari interne, di per sé alternative alla concezione sturziana della politica, hanno avuto generalmente la meglio, entro la cosiddetta unità politica dei cattolici, imposta dalle necessità oggettive di politica internazionale del tempo. Moro non prendeva più del 13% nella Dc.

Ciò non significa che non abbiano segnato di sé intere generazioni di giovani cattolici, dalla Resistenza al dossettismo, dalla segreteria Zaccagnini alle battaglie referendarie per dare consistenza a una democrazia dell'alternanza; né che non abbia dato al Paese intellettuali, professionisti, operatori sociali e sindacali, di peso indubbio, ma si è trattato sempre di una élite, spesso privilegiata, spesso più colta, spesso a disagio e contestata nella sua testimonianza religiosa concreta da forme di presenza più facili e disinvolte.

E tuttavia questo carattere minoritario non ha impedito al cattolicesimo democratico di rappresentare di fatto una delle culture politiche più stimolanti e innovative del Paese, capace di interloquire più di ogni altra con le vicende di garanzia sostanzialmente non solo la difesa della democrazia ma anche la generale evoluzione culturale e sociale.

Certo è che, con tutti i suoi limiti, è il cattolicesimo democratico che è uscito vincente nel nostro Paese, anche contribuendo a liberare, attraverso la prassi del dialogo e operando sul terreno delle libertà, il senso alto, positivo della stessa ideologia comunista. I capitoli di fondo della cultura cattolica democratica (dal limite della politica al rapporto corretto fra Stato e società civile, dalla fine della sovranità assoluta dello Stato fra scelte in-

ternazionali e autonomie locali, a un interclassismo che non nega il conflitto ma vuole governarlo pacificamente, una laicità che non è un limite ma l'anima coerente della ispirazione religiosa, per non dirne che i fondamentali) hanno potuto divenire patrimonio anche di altre forze politiche. E sono oggi di fatto nella base comune che consente di affrontare le nuove sfide del mondo con un impegno che sia condiviso e di fondare il Partito democratico. Di fronte ad esso, nella cultura politica dei cattolici, c'è certamente stata la tentazione dell'utopia, il fascino del radicalismo ma non c'è stato nulla di politicamente operativo nel senso cui dovrebbe rimandare la nota della Binetti.

Come non c'è ora; forse è utile ribadire quella che considero una ovvietà e cioè che per cultura politica si intende altro dalla fede, anche quando si formi e cresca nella pienezza della fede, ma mai vincolante e assoluto come la fede, sempre storicamente dato e prodotto.

Di grazia, qual è e dov'è la cultura politica alternativa rappresentata qui e ora da quello che la Binetti definisce cattolicesimo popolare? Quali sono le sue categorie fondanti operative, altre da questa tradizione storica? Cosa sono in grado di apportare alle nuove sintesi politiche che sono chiamate ad affrontare i nuovi problemi del secolo? Finora, in quanto l'unica tesi oggettiva alternativa al cattolicesimo democratico che abbiamo sentito emergere è la condanna dei valori moderni come tutti segnati da un tradimento etico, sulla linea della contrapposizione, divisione e contestazione di essi.

Per quanto riguarda il tema della famiglia, come ho già scritto su questo giornale, è dal cattolicesimo democratico, da Gorrieri a Ardigò, da Carlo Moro a Maria Eletta Martini, a tante altre donne e uomini, che è venuto, spesso inutilmente anche per la distrazione cattolica, il tentativo di sottrarlo allo scontro fra le ideologie.

Di qui la delicatezza assunta dal tema dei Dico; si è voluto fare, e non riesco a vederne le ragioni, di uno sforzo equilibrato di mediazione, che raccoglieva ragioni legittime degli uni e degli altri, il pretesto di una mobilitazione di fatto contro, quasi un simbolo dell'incomunicabilità. E anche per questo che bisogna andare avanti, sui Dico e sulle politiche della famiglia.



SINGAPORE Il festival delle navi da guerra

MENTRE a Cannes va in scena il festival internazionale del cinema, al largo di Singapore c'è quello delle navi da guerra: indiane, cinesi, americane, sudcoreane... ma ben 22 navi, giunte qui per l'«Esibizione e conferenza internazionale della Difesa Marina (IMDEX

Asia 2007)». Qui sopra, gli ufficiali della marina a bordo della Xiangfan nella base navale di Changi. Tra le nazioni rappresentate, oltre a quelle citate, la Gran Bretagna, Bangladesh, Francia, Indonesia, Nuova Zelanda, Pakistan, Sri Lanka e Singapore.

La strage di Bologna e le intuizioni pericolose

CLAUDIO NUNZIATA

Lo scrittore Fulvio Abbate ha ritenuto di celebrare la giornata in memoria delle vittime del terrorismo rendendo pubblica sull'Unità del 9 maggio la sua convinzione della innocenza di Francesca Mambro e Valerio Fioravanti rispetto alla strage del 2 agosto, nonostante le numerose e concordanti verifiche giudiziarie definitive nei processi penali a loro carico e da ultimo in separato processo anche a carico di Luigi Ciavardini. È possibile battersi con lo strumento della revisione per vedere affermate le prove dell'innocenza di persone che si ritengono ingiustamente condannate, ma questa strada è percorribile solo allorché si dispone di prove nuove e determinanti, da gestire sfuggendo alla tentazione di far prevalere distorcimenti di fatto di revisionismo storico e pulsioni di strumentalizzazione politica. Esprimere il proprio scetticismo verso una sentenza di condanna è legittimo, esprimerlo nel giorno particolare dedicato al rispetto delle vittime del terrorismo di qualunque parte esse siano - rappresenta quasi un insulto alle parti offese che avevano visto affermata dai giudici una loro legittima pretesa di verità. Per serietà intellettuale richiederebbe

quanto meno, un minimo di articolazione ragionata della propria convinzione, almeno per evitare che la valutazione innovativa si trasformi in un semplice spot di parte. Dai generici e sommi riferimenti sembra che quegli intellettuali, anche di sinistra, che hanno ceduto ai presanti corteggiamenti della associazione «E se fossero innocenti», non abbiano avuto alcuna ambizione di contribuire neanche alla formazione di un giudizio storico. Sembra si siano affidati all'intuito e forse anche alla lettura di qualche brano delle sentenze di condanna o a qualche sintesi inevitabilmente basata su una soggettiva selezione delle fonti, ma dubito che abbiano letto le oltre 600.000 pagine del processo o le quasi 4000 pagine di sentenze complessivamente pronunciate nei vari gradi di giudizio, e che lo abbiano fatto con la stessa meditata attenzione che ai fatti hanno dedicato i giudici che le pronunziarono. Il desiderio di eliminare i pregiudizi di una contrapposizione sterile, pur apprezzabile, sembra essersi riconvertito nel desiderio di chiudere i conti con una stagione che sembra conservare nel proprio alveo ancora molte verità scomode e dirimpenti che si vorrebbero rimosse. E sembra scaduto nella stessa spirale che

alimenta una diffusa diffidenza verso i giudici, da ultimo cavalcata dalla destra berlusconiana. Alimentarla è deleterio per lo stato di diritto e per la democrazia. E non a caso questa destra, secondo una certa lettura storica, rappresenta l'interprete moderno più autentico dei ceti sociali che in passato, dopo avere sostenuto il fascismo, tentarono di boicottare la democrazia senza mai condividere pienamente i valori della Costituzione del 1948. La definitività delle sentenze sulla strage di Bologna, chiamando in causa una serie di soggetti interni ed esterni alle istituzioni ed al nostro paese, inquieta, non lascia più alibi, costituisce un elemento di disturbo per quanti rischiano di rimanere comunque coinvolti - ed in misura ancora maggiore lo saranno con il passare del tempo - in un giudizio storico e politico di riprovazione. Questo giudizio inquieta anche coloro che avendo avuto un passato di militanza in organizzazioni rivoluzionarie di segno opposto, alla memoria condivisa preferirebbero ora una amnesia collettiva che in qualche modo li renda esenti da ogni forma di corresponsabilità. A quanto si legge in molti siti che alimentano la battaglia della Mambro e di Fioravanti, essa è

accompagnata dalla insinuante a parallela campagna intesa a dimostrare che anche la ricostruzione storica della matrice fascista della strage e dello stragismo è infondata e che alle condanne si è giunti solo perché i giudici sono comunisti ed inaffidabili. Ciò è sostenuto con argomentazioni affrettate e superficiali che non reggono alle analisi di storia come Nicola Tranfaglia (che in proposito ha pubblicato numerosi saggi) e Francesco M. Biscione (*Il Sommerso della Repubblica*, ed. Bollati Boringhieri), la cui lettura consiglio a Fulvio Abbate. Certamente Mambro e Fioravanti, che - secondo quanto risulta dalle sentenze che li hanno condannati - erano interni agli oscuri rapporti con i poteri sommersi che tentarono di gestire gli effetti politici delle stragi e che sulla base di questi rapporti conquistarono la leadership di un gruppo terroristico e di questo gruppo sugli altri, in forza di essi hanno sempre goduto e godono tuttora di un clima di protezione e/o di un eccesso di considerazione, da ultimo manifestatosi con la concessione della libertà vigilata al di fuori dei presupposti previsti dalla legge. Nessun contributo hanno mai fornito alla ricostruzione di una memoria condivisa, anzi hanno lavorato

alacramente per evitare che questa strada risulti percorribile. Tenti di spiegare Fulvio Abbate perché. Con le intuizioni, le sensazioni epidemiche ed il desiderio di chiudere con l'amnesia collettiva una stagione così lunga e pregnante non si va lontano. Non si mettono le basi per costruire una democrazia sempre più matura ed un clima di rispetto delle diversità politiche ed ideologiche, che deve includere necessariamente anche lo sforzo ad impegnarsi nella ricerca di una memoria condivisa. È lungo questa strada che maturano iniziative, apprezzabili e condivisibili, come quella della intitolazione di una strada di Bologna al giovane Sergio Ramelli, vittima dello squadrismo terroristico di Avanguardia Operaia, uno squadrismo che poco di diverso ha rispetto allo squadrismo fascista. La violenza, tanto quella che si manifestò nella contrapposizione aperta tanto quella vile ed inconfessabile che si nascose dietro lo stragismo, portano con sé la pesante responsabilità di avere aperto la strada alla mancata piena realizzazione della democrazia in Italia. Ostacolare o tentare di inquinare la storizzazione di questi avvenimenti è un po' come persistere nella stessa strategia.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatè, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sull'editoria e al decreto Bersani del luglio 2000 (Tribunale di Roma) e al decreto di S. 105 La mediazione di cambio statale degli s.c.a.l. legge 7 agosto 1990 n. 290 (iscrizione come giornale mensile nel registro del Tribunale di Roma n. 5976 del 4/12/2006)</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 15 maggio è stata di 135.359 copie</p>	
---	--	--	--